

RASMUSSEN

Io sono d'accordo con Gras che il bucchero è implicato nella trasformazione della società etrusca nel periodo orientalizzante ed arcaico, ma devo forse sottolineare l'estrema raffinatezza della prima produzione di questa ceramica, la maggior parte della quale si trova nei grandi tumuli della classe sociale più alta. A me questo periodo sembra non molto lungo perché il materiale è abbastanza ristretto in quantità. Io preferisco una datazione più vicino al 675 che verso il 700 dei primi bucceri. 25 anni sono un lungo spazio temporale perché una o due botteghe a Cerveteri abbiano prodotto bucchero senza botteghe rivali. Ma dopo i nuovi rinvenimenti a Veio di 4 anni fa è certo che verso il 650 c'era un'altra bottega a Veio che produceva bucchero sempre per la classe più alta. Nella seconda metà del secolo una più grande proporzione della popolazione può acquisire il bucchero e la ceramica di importazione. La clientela cresce e poi segue una standardizzazione che nel VI secolo è visibile nella similarità delle forme ed anche nell'uso comune del piede ad anello. Gras ha finito con una discussione della durata della cottura del bucchero. Mi sembra che si debba fare uno studio di confronto con altre classi di ceramica, con impasto ed altra ceramica dipinta. L'impasto tardo mi sembra non molto diverso dal bucchero. È una questione di qualità. Ci vuole quanto tempo per produrre un vaso di impasto e quanto per un vaso a figure nere?

MOREL

Michel Gras a mis en évidence le fait que le répertoire du bucchero évolue depuis des formes exubérantes et variées vers une production de série aux formes plus simples et monotones. C'est là un phénomène à la fois banal et intéressant. Banal, parce que c'est exactement ce que nous observons dans de nombreuses autres catégories de céramiques, que la standardisation ne gagne qu'après une période de fantaisie. Intéressant, parce que ce phénomène n'est pas sans implications historiques et sociales. Faut-il pour autant parler de contrôle d'une autorité politique? Peut-être est-ce aller un peu loin. J'ai été frappé pour ma part par les analogies entre l'Etrurie des VII-VI^e siècles et l'Italie romaine des II^e-I^{er} siècles, pour ce qui est de la production et de la diffusion des céramiques. Je crois qu'il serait utile de chercher de ce côté-là des parallèles et des stimulations méthodologiques, car on gagne toujours à pratiquer ce genre de confrontation.

Du point de vue technique, s'il faut supposer avec Gras une production de bucchero par amoncellement dans des fosses à même la terre, procédé qui ne laisserait guère

de traces, je ne sais s'il est juste de parler à cet égard de division du travail, d'articulation sociale, etc. Je me demande si l'« argilla figulina », si l'usage de fours – avec des fournées à prévoir, avec un échelonnement plus marqué des tâches – n'impliquent pas une organisation plus poussée. En revanche, le procédé de production céramique que nous a décrit Gras se trouve aujourd'hui encore en Afrique, au Kénya, où il a été étudié par les ethno-archéologues américains Michael Dietler et Ingrid Herbich: mais il y caractérise la production vasculaire *domestique*. Il faut bien se dire aussi que les charbonniers, à l'activité desquels Gras a comparé le travail des fabricants de bucchero, représentent, dans l'Italie romaine du mode de production esclavagiste, l'exemple même d'un « mode de production résiduel ».

Je ne me dissimule pas qu'en disant cela je ne fais que souligner le déphasage entre, d'un côté, le bucchero comme céramique « industriellement » avancée (pour ce qui a trait à la production de masse et au processus de diffusion) et, d'autre part, le même bucchero comme résultat d'une technique de fabrication aussi primitive que celle qui nous a été décrite. Ce déphasage, dont je n'ai pour ma part aucune explication à donner, il faut en étudier les raisons, les modalités.

Gras a souligné le risque qu'il y aurait à lire le commerce étrusque parallèlement au commerce grec, malgré la différence fondamentale qui fait qu'à nos yeux le commerce grec est un commerce de *poleis*, tandis que le commerce étrusque est pour nous anonyme en termes de cités. Mais il me semble qu'il n'y aurait pas un moindre risque à persister à lire le commerce étrusque comme anonyme en termes de cités: et je le dis d'autant plus tranquillement que Gras lui-même a magnifiquement contribué à faire avancer cette attribution de tel ou tel trafic étrusque à telle ou telle cité étrusque, qui en est encore à ses débuts mais qui est si nécessaire. Il n'y a pas de doute que seule une histoire du commerce étrusque *par cités* permettra de comprendre l'histoire étrusque. Un non-étruscologue, comme le soussigné, a tout lieu de s'étonner que les Etrusques soient encore si souvent victimes, oui, victimes de la fascination que suscite leur « mystère », et qui empêche le développement d'une histoire étrusque. Mais il ne faudrait évidemment pas que le balancier revienne trop brutalement en sens inverse, et que, au moment même où nous sommes sur le point d'accéder à une histoire des Etrusques, on recommence une fois de plus à considérer les Etrusques différemment de tant d'autres peuples – non plus, cette fois-ci, par sous-interprétation ou non-interprétation du commerce étrusque, mais par sur-interprétation.

TORELLI

Abbiamo certamente ascoltato una straordinaria lezione di metodo. Ho appreso davvero tantissimo dalla relazione di M. Martelli e perché la discussione sia proficua, credo che potrebbe essere utile inserire qualche ulteriore considerazione atta a precisare quelle categorie di mercanzia che, nell'ambito di questi scambi, la collega Martelli tentava di ripartire e classificare. Credo ad esempio che non dobbiamo farci influenzare troppo da episodi a prima vista macroscopici, come presunti collassi di strutture emporiche, perché ad esempio, nel caso dell'emporio che conosciamo meglio, quello di Gravisca, i vasi attici continuano ad arrivare a Tarquinia ad onta dell'apparente fine della vocazione emporica del santuario. Interessante la categoria che ha inserito la

collega quando, accanto alla dimensione quantità, ha inserito la dimensione qualità. Ora, la qualità però è anche essa subordinata a mentalità e, a partire da una ben precisa epoca, a strutture di carattere politico: quindi la nascita e la chiusura di un emporio sono anch'essi fenomeni politici che sottintendono per noi modificazioni più o meno profonde nella gestione politica di una società. In questo senso forse il quadro va un po' a congiungersi con quello che ieri aveva delineato l'amico Cristofani, a proposito di una ipotetica penetrazione dal nord di motivi atticizzanti, di grande cultura, idea a mio avviso un po' viziata da questi presupposti di carattere quantitativo. L'idea che dalla Padania giungano all'Etruria interna elementi formali, suggestioni, e così via è possibile fino a quando siamo nel mondo delle idee. È ancora teorizzabile nel momento in cui si parla di metecia, ma è più difficile quando si parla di merci, cioè di ceramiche. Ben noti istogrammi dimostrano chiaramente che Vulci ha continuato a fungere da grande filtro verso il retroterra per tutto il V secolo; il caso delle importazioni attiche di tardo V secolo dimostra che esiste una serie successiva di mercati, ossia Vulci, Orvieto, Todi. In questo senso mi pare che il quadro offerto da M. Cristofani e M. Martelli vada reinserito in una realtà politica, quella oligarchica (ma possono ben essercene altre): da solo questo quadro non basta a fare storia. Giustamente si ricordava questa mattina che la storia si fa con le analisi e su questo non posso non essere d'accordo: la preoccupazione è piuttosto che si facciano le analisi senza storia. Grazie.

LANDOLFI

Prendendo parte a questo Convegno non prevedevo di prendere la parola. Per questo motivo chiedo scusa se quanto dirò non costituisce un discorso organico e se in alcuni passaggi del mio intervento sarò poco puntuale.

Tuttavia la significativa esclusione del centro piceno di Numana dagli empori adriatici ricordati da M. Martelli mi induce a dire alcune cose in merito alla notevole importanza raggiunta dall'emporio numanate a partire dagli ultimi decenni del VI secolo a. C. sino al 350-340 a. C.

Tale importanza può essere adeguatamente valutata soltanto se confrontata e paragonata a quella dei grandi porti del Delta padano e dell'alto Adriatico, di Adria, prima, e soprattutto di Spina, poi.

È vero che molte importanti scoperte, verificatesi da quest'ultimo dopoguerra ad oggi nell'abitato e nelle vaste necropoli del centro piceno della zona del Conero sono, di fatto, tuttora inedite.

Questo non rallegra e umilia i responsabili della Soprintendenza Archeologica per le Marche, che sono disposti a fare il *mea culpa*, riconoscendo tutte le loro responsabilità. Tuttavia è innegabile che sarebbe troppo semplicistico, e oltretutto ingiusto, colpevolizzare soltanto alcune persone.

Per prima cosa è ingiusto perché con il Museo Archeologico di Ancona chiuso da oltre 13 anni non è facile per i funzionari della Soprintendenza svolgere un'efficace azione di valorizzazione e di studio oltre alla normale e faticosa azione di tutela.

A questo proposito, visto che ho fatto un accenno al Museo di Ancona vorrei rivolgere da questa prestigiosa sede un appello perché tutte le forze intellettuali e il

mondo archeologico italiano e straniero sostengano l'azione intrapresa dalla Soprintendenza Archeologica per le Marche al fine di sensibilizzare i governanti del nostro Paese alla improcrastinabile necessità di aprire, nel più breve tempo possibile, il Museo di Ancona che, ingiustamente escluso dai fondi FIO, vede sempre più allontanarsi il giorno della sua definitiva apertura al pubblico.

In secondo luogo sarebbe ingiusto colpevolizzare la Soprintendenza Archeologica di Ancona perché, nonostante le predette limitazioni, si è tentato con l'allestimento della mostra didattica del 1982 « La Ceramica attica figurata nelle Marche », di fare il punto sulla situazione delle importazioni attiche nell'area picena.

È stata curata, grazie al contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Marche, la pubblicazione di un quaderno didattico, contenente materiali inediti, ed è stata prevista la pubblicazione di un catalogo che, superate alcune difficoltà, si conta di fare uscire presto.

Inoltre, le ultime scoperte sono state portate a conoscenza dagli studiosi attraverso la mostra di S. Severino Marche del 1972 e l'apertura nel 1974 dell'Antiquarium Statale di Numana che hanno permesso a molti studiosi di reperire confronti per i loro lavori: (G. COLONNA, in *Rivista storica dell'antichità*, IV, 1974, p. 17; M. MARTELLI CRISTOFANI, in *Les Céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, 1973, p. 170 nota 60 e pp. 171-174 n. 24).

C'è da dire inoltre che, a mio avviso, troppo spesso, lamentandosi della mancata pubblicazione di scoperte recenti si finisce col dimenticare pubblicazioni anteriori di sicuro interesse.

È il caso dei notevoli crateri attici a figure rosse provenienti da Numana oggi al Metropolitan Museum di New York, attribuiti dal Beazley ai Pitt. di Methyse, dei Satiri Villosi e dell'Hydria di Berlino che, degni di essere paragonati ai grandi capolavori della ceramografia attica restituiti dalle necropoli di Spina, spesso vengono citati in molti manuali di storia dell'arte greca (tra gli ultimi sull'importanza di due dei crateri da Numana cfr. P. MORENO, in *Storia e Civiltà dei Greci* 4, Milano, p. 643 note 420 e 421, tavv. 51a, 52). Ma oltre a questo scopo, se volete difensivo e di sostegno, il mio intervento ha una seconda finalità che è quella di venire incontro alle necessità degli studiosi, per guadagnare il tempo perduto e rompere, se così si può dire, l'anello di silenzio che grava su Numana.

Vorrei dare alcune anticipazioni di lavori in corso. Porticciolo naturale posto a ridosso di uno sperone delle estreme propaggini sud-orientali del Monte Conero, Numana fu notevole centro piceno per tutta l'età del ferro. Da approdo frequentato da naviganti indigeni e liburni, a partire dalla metà del VI secolo a. C. iniziò ad essere toccata dal commercio greco (M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi del Mare*, pp. 96, 137-138). Manca ceramica corinzia, mentre è significativa la presenza di elmi bronzei di tipo corinzio e di bronzi che rimandano a botteghe del Peloponneso.

Tra le più antiche importazioni greche, oltre alla *lekythos* « samia » dal Circolo delle Fibule, segnalata per la prima volta da G. Colonna, si annoverano un *aryballos* in faience (G. PELLEGRINI in *NS* 1908, pp. 169-170, fig. 5) una seconda *lekythos* « samia » inedita, rinvenuta negli anni 1933-1935 e una coppa ionica di forma B₂ rinvenuta l'anno scorso.

Queste importazioni greco-orientali andranno, pertanto, inserite nell'ambito della problematica delle presenze di Egineti e di commercianti dell'Egeo orientale nel medio ed alto Adriatico, nel VI secolo a. C., sui quali G. Colonna nel 1974 ha richiamato l'attenzione degli studiosi.

Dopo Adria, e con alcuni decenni di ritardo rispetto a Spina, dalla fine del VI secolo a. C. iniziò a Numana l'importazione di ceramica attica.

Dapprima si trattò di vasi di modeste dimensioni e di scarso pregio artistico (*kylikes* del Leafless Group e *cup-skyphoi* del Pitt. di Haimon e del gruppo di Lancut) poi, a partire dagli anni intorno alla metà del V secolo, e per circa 100 anni, si verificò una massiccia importazione di vasi attici a fig. rosse e a vernice nera.

L'importante ruolo svolto da Numana nel medio Adriatico in questo periodo sia come scalo verso i porti del Delta padano sia come centro di smistamento verso l'interno è documentato dalla ricchezza e dalla continuità di importazioni attiche che è veramente eccezionale e che dagli elenchi del Beazley non può logicamente risultare. Significativa è la presenza a Numana di ceramica attica tarda a fig. rosse che compare in prevalenza nelle necropoli senoniche dell'entroterra marchigiano. Ugualmente da segnalare è la presenza di ceramica lucana a fig. rosse sia a Numana sia a Pitino di S. Severino Marche (MC) in sepolture di fine V e/o inizi del IV secolo a. C.

La distribuzione della ceramica attica rivenuta a Numana e nel Piceno attesta un processo di penetrazione commerciale dalla costa verso l'interno attraverso le vallate dell'Esino, Potenza e Chienti.

I recenti ritrovamenti effettuati nella piana di Colfiorito di Foligno (PG), la presenza di prodotti vascolari attici attribuibili agli stessi pittori a Numana, Tolentino, Todi e Orvieto (si può citare il caso del Pitt. di Bruxelles R 330) e soprattutto la ricchezza di bronzi etruschi sul versante del medio-Adriatico confermerebbero l'esistenza di una via interna che univa i centri etruschi della vallata del Tevere all'Adriatico centrale.

Per concludere vorrei fare alcune precisazioni.

L'*hydria* di Lydos non è proveniente da Numana, come appare da Beazley (ABV 108, 16).

Ricerche effettuate nell'archivio della Soprintendenza Archeologica di Ancona hanno permesso di raccogliere le prove che detta *hydria*, proveniente da Gabii, sarebbe stata acquistata dal Compagnoni-Natali agli inizi di questo secolo.

Una delle più antiche importazioni attiche a fig. nere di Numana, una *kylix* della Classe del Segmento con Menade tra Satiri (BEAZLEY ABV, 213, 15), è conservata al Museo Archeologico di Firenze ed è detta erroneamente proveniente da Pescia Romana.

In realtà ricerche effettuate presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica per la Toscana e presso la Biblioteca Comunale di Osimo (AN) hanno permesso di appurare che la predetta *kylix* fu acquistata dal Milani, alla fine del secolo scorso, presso il noto collezionista G. Rilli insieme ad altri materiali fittili e metallici piceni di provenienza numanate, ascrivibili al Piceno IV B di D. Lollini.

JANNOT

Il Professore Camporeale ha perfettamente definito che cosa è un mito, cioè un racconto costruito su uno schema, ma che non è mai fissato definitivamente. È un racconto vivo, in continuo movimento e mutamento. I racconti mitici sono giunti fino a noi attraverso innumerevoli cambiamenti, variazioni. Ne conosciamo parecchi, ma certo più numerosi ancora sono quelli a noi sconosciuti. Non ci si deve dunque stupire delle variazioni che noi osserviamo sulle rappresentazioni; possono nascere dalla fonte greca stessa. Ma il mondo etrusco è propriamente invaso, sommerso da un'infinità di immagini e racconti mitici. Quasi immediatamente questi racconti sono trasposti attraverso i bisogni e la mentalità mentre le immagini sono recuperate per essere usate di nuovo totalmente o parzialmente. A dir vero l'Etruria è affamata d'immagini, di rappresentazioni, ma questa fame è selettiva. Gli Etruschi fanno una scelta tra immagini mitiche utili (socialmente, religiosamente, politicamente) ed altre più difficili da integrare.

Tocco qui un punto evidenziato dalla Professoressa Martelli. La scelta dei temi iconografici diventa una scelta di vasi. I commercianti che importano i vasi fanno in Grecia, presso i produttori (vasai e pittori), una scelta fra le forme e i temi. Questo è perfettamente sicuro e ben conosciuto. Ma possiamo immaginare facilmente che così, direttamente o indirettamente, la committenza etrusca ha un importante impatto sulla tematica greca stessa. Sappiamo che certe forme di vasi eseguiti a Atene sono il risultato di un'ordinazione, che un pittore greco firma in etrusco per la sua clientela, che tutta una serie di vasi attici è destinata esclusivamente all'Etruria. Deve essere lo stesso per ciò che riguarda i temi mitici. Parecchi temi di vasi greci che sono molto più numerosi in Etruria che in Grecia devono probabilmente essere considerati come eseguiti su ordini della committenza etrusca. Allora i temi rappresentati non sarebbero solamente archetipi e fonti di una cultura figurativa, ma, se pensiamo ad esempio che la tematica della porcellana cinese importata in Europa nel seicento e settecento è un riflesso di una certa cultura tardo classica, nello stesso modo il repertorio iconografico dei vasi greci d'Etruria, risultante di una scelta, potrebbe apparire come un elemento fondamentale della cultura etrusca. Propongo questa direzione d'indagine.

D'AGOSTINO

La relazione di M. Martelli è stata ricca e convincente. Io la prendo a pretesto per soffermarmi su un motivo che ha serpeggiato peraltro, in maniera confusa, anche in altre relazioni. Si tratta delle ricerche iconografiche e iconologiche, che di recente sono state sperimentate anche nell'ambito della pittura tombale e vascolare etrusca.

Io non voglio sostenere *a priori* la validità di tutte le ricerche svolte di recente in questi ambiti; la Martelli ha ricordato il colloquio di Rouen: lì, come altrove, sono presenti lavori diversi per metodologia e per rigore, e su alcuni è facile avanzare sostanziali riserve.

Non mi sembra però, d'altra parte, che si possa indulgere a un indiscriminato

scetticismo, e mi sembra esemplare – a questo proposito – l'attenzione che uno studioso come P. E. Arias ha voluto dedicare nella sua relazione, anche agli esperimenti più recenti e discutibili.

Non mi sembra il caso di ricordare qui che questo genere di ricerca è un processo conoscitivo che si affida alla ricostruzione di serie iconografiche e, attraverso il loro studio, si propone di giungere a una analisi strutturale del sistema. All'interno di questo campo disciplinare emergono naturalmente linee metodologiche diverse, o anche soltanto modi diversi di manipolare l'evidenza, legati alla personalità dei singoli studiosi; chi ha partecipato ai recenti colloqui su questa materia ha potuto constatare la vivacità del dibattito e le tensioni ideali che esistono all'interno del settore. Si tratta comunque di filoni vitali, capaci di schiudere nuove prospettive nello studio dell'immaginario antico.

A mio avviso, in queste ricerche, il rischio non è quello di scomporre e frazionare l'immagine in segni irrelati e ormai privi di significato; è piuttosto quello opposto, di caricare di significato i segni iconici, giungendo ad una sovrainterpretazione dell'immagine; in qualche caso si può lamentare una scarsa attenzione alla diacronia. Ma sono i rischi che in genere si corrono se si vuole affrontare con l'occhio dell'antropologo lo studio del mondo antico.

Quanto a Camporeale, io credo che abbia senz'altro ragione quando ricorda che la pittura etrusca è stata concepita per una destinazione specifica, quella funeraria, e che nei tentativi di esegesi non si può prescindere da questa considerazione di fondo. Tenuto conto del fatto che il ciclo pittorico che decora una singola tomba è necessariamente dotato di una sua interna coerenza, il problema è quello di stabilire in che rapporto questi cicli pittorici stanno con il loro mondo funerario. Si tratta di un rapporto metonimico o metaforico? In poche parole, dobbiamo credere che le pitture siano l'illustrazione delle pratiche, dei giochi, dei banchetti funebri, o non dobbiamo piuttosto considerarle come un sistema strutturato di rappresentazioni che, con un suo proprio linguaggio, si pone in rapporto dialettico con la « realtà » funeraria? Io credo che la seconda ipotesi sia quella giusta, non soltanto per la pittura funeraria etrusca, ma in genere per tutto l'apparato funebre; questo si articola in sistemi strutturati di segni che riflettono in maniera autonoma, per assonanza o per opposizione, i rapporti e i valori della società dei vivi. In questo quadro, la ricerca iconografica e iconologica ha una sua propria autonoma legittimazione.

Quanto ai vasi, essi non sono sempre e necessariamente documenti iconografici di assoluta coerenza. Mentre nella pittura tombale l'esistenza di un programma iconografico e di una forte attesa sociale è sempre presumibile, la produzione vascolare può essere certo più corriva e distratta, soprattutto quando ha quei caratteri di discontinuità e di estemporaneità che sembrano caratterizzare alcune produzioni vascolari etrusche. Io credo però che, sul piano del metodo, sia sempre preferibile procedere come se i documenti fossero riconducibili a un sistema strutturato. A volte proprio nelle marginali deviazioni dagli schemi correnti è possibile trovare la chiave per cogliere particolari sfumature o reinterpretazioni degli schemi traditi. Solo questo tipo di verifica preliminare può permettere forse di cogliere eventuali « banalizzazioni » antiche, mettendoci al sicuro da nostre banalizzazioni moderne.

SHEFTON

I too sympathise with the difficulties about the Museo Nazionale of Ancona, so eloquently brought out by Dr. Landolfi. The inaccessibility of the material is a major impediment to the study of the Adriatic links both with the Hellenic and the Illyrian world. The material kept there is of fundamental importance and anything which can be done to remedy the present situation should command the widest support. May I also say how much I profited from the remarks of Professor Marina Martelli. Thinking about them it strikes me that it would be worthwhile to approach the problems she has addressed also from another point of view, namely to consider the reasons for the absence of pottery which we might expect to have reached Etruria or other parts of Italy, but which in fact is not found to be present. In this particular instance I am thinking of a period rather later than that considered by her. The scarcity of Attic Black Glaze in Etruria, as against its frequency in Southern Italy including Campania, has always stuck me as peculiar and perhaps worth further investigating. Again the problem asserts itself when studying Attic imports into Spain during the late fifth and particularly during much of the fourth century. One would expect this rich trade to have left its precipitation in Italy too, perhaps even in Etruria. Yet there is very little trace of it. I will not say that its traces are totally absent; particularly in Campania and its hinterland we have perhaps some indications that the relevant material did reach that part too, in some quantity. However once we realize that there is a problem posed by the absence of imports which might be expected to be there, we have to think of explanations, which may in this particular case indeed indicate that this trade went though Western Phoenician, Punic channels, largely by-passing Italy. But all this needs further work.

Postscript: I have since then pursued this problem further and at some length in my intervention in the Bordeaux Colloquium on 'Greeks and Iberians' held in December 1986, to be published in REA 1988.

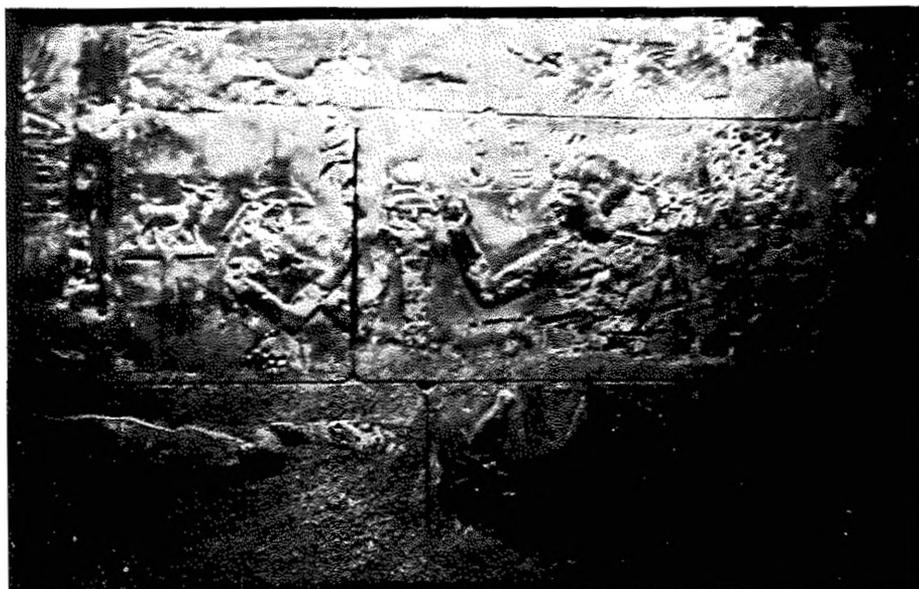
COLONNA

Un breve intervento sulla relazione Bouloumié per dire che essa ha in un certo senso concluso una fase dei nostri studi e ne ha aperto un'altra, il che non è poco. Questa relazione viene direttamente a saldarsi ai discorsi impostati nel convegno romano sul commercio etrusco arcaico del 1983, dando una risposta alla domanda che era allora rimasta insoddisfatta, circa il perché del commercio di esportazione del vino in Gallia da parte degli Etruschi. Nella tavola rotonda tenuta in proposito a conclusione dei lavori ci si era fermati a questa domanda. Oggi Bouloumié ha presentato un quadro molto ricco ed articolato delle risorse e dei beni che la Gallia era in grado di offrire. Credo che questo debba essere un invito a rimeditare sulle ragioni che hanno spinto gli Etruschi a spingersi così lontano sulle coste galliche e nella valle del Rodano.

DE PALMA

Mi riferisco all'accenno fatto da Raymond Bloch stamane, in merito a Turan Regina, per parlarvi a proposito di un'altra dea-regina: Iside egizia.

Nello scorso febbraio ebbi la ventura di fotografare nel tempio di Khonsu, che fa parte del complesso monumentale di Karnak, un bassorilievo policromo raffigurante il faraone Ramsete III seduto davanti alla dea Iside, anch'essa seduta. Il faraone fa con la mano sinistra un gesto: le « corna », ben noto agli etruscologi per le rappresentazioni etrusche, dalle urne volterrane alle pitture tarquiniesi. Si tratta, a detta degli amici egittologi da me interpellati, di un unicum, per di più praticamente sconosciuto agli studiosi.



È particolarmente interessante rilevare che questo « unicum » si riferisce proprio a Ramsete III, il vincitore nelle battaglie marittime e terrestri sul Delta, dei « Popoli del Mare », dei quali facevano parte i T'r'sh, vocalizzati in Tursha o Teresh. Un insediamento mercantile tirrenico, secondo altri una guarnigione di mercenari tirrenici, si trovava invece al Fayyum già sotto il regno di Seti I, e cioè verso il 1300 a. C. Come è noto, venne scoperta (e pubblicata dal Flinders Petrie) una mummia sul cui sarcofago era scritto il nome del defunto: Ani o Ana o Inn, la sua etnia: T'r'sh, dunque Tursha o Teresh, cui seguiva il determinativo di « straniero », ciò che concorre a farci ritenere che il defunto, definito un capo, fosse a capo di una colonia di mercanti tirrenici installati a sud di Memphis già alla fine del XIV secolo.

Accenno a questi rapporti fra Egitto e possibili antenati della classe dominante « tirrenica » che sarà poi determinante nella formazione dell'ethnos etrusco in Italia,

senza voler né sapere entrare nel merito del significato da attribuire al gesto del Faraone, se cioè questo avesse valore di saluto alla divinità, come pare potesse averlo in alcuni casi (specchio di Tuscania con scena di aruspicina) anche nella iconografia etrusca, o altro (certamente non il valore apotropaico che parrebbe avere questo segno nelle urne volterrane o nella danzatrice della tomba delle Leonesse a Tarquinia).

BISI

Pur rendendomi conto che il mio intervento si pone ai margini della problematica proposta da G. Camporeale nella sua articolata relazione, sento come orientalista l'esigenza di puntualizzare due elementi della questione. La prima è una obiezione di fondo non specificatamente concernente la mia ottica, diversa certo da quella di un etruscologo, ma altrettanto sensibile a quelle che dovrebbero essere le linee fondamentali di mediazione di temi iconografici e di connesse valenze simboliche « vicino-orientali ». In altre parole, ci si chiede quali classi di manufatti siano sottese alla diffusione del repertorio iconografico « esotico » in Etruria, se vi siano degli interscambi significativi fra il passaggio o l'adattamento di uno schema figurato proprio di una categoria specifica dell'artigianato ad un'altra (ad esempio, temi propri delle ceramiche o degli avori trasposti nei bronzi o viceversa). Il fenomeno presenta significativi esiti anche nel repertorio figurato dell'Occidente fenicio, come hanno mostrato alcuni studi recenti di S. Moscati. Più circostanziata mi sembra poi la discussione e la puntualizzazione, quanto a origine, classe artigianale di appartenenza, cronologia e valenza funzionale (non sempre e non soltanto simbolica!) di un repertorio figurato che ci è stato presentato come « vicino-orientale » tout court, e nel quale andrebbero invece isolate le diverse componenti: neo ittite, assire, cipriote, urartee, ecc. L'enucleazione – anche se non sempre di facile esegesi per i non orientalisti – di tali correnti servirebbe anche a stabilire quando un motivo conserva ancora nell'arte vicino-orientale del primo millennio un suo valore simbolico e quando è scaduto anche nell'Asia anteriore antica dei primi secoli dell'età del Ferro alla funzione di mero riempitivo o fregio ornamentale, onde sembra una contraddizione parlare di un conservatorismo a livello ideologico e concettuale dell'arte etrusca villanoviana od orientalizzante che lo recepisce. A tal fine, un approfondimento delle poche connessioni certe riscontrabili fra repertorio figurato e tradizione mitologica vicino-orientale (come quella richiamata dal vaso di Amsterdam con il serpente tricipite e la donna che M. Martelli ha proposto di identificare con Medea) permetterebbe di risalire alla fonte del mito, almeno dal punto di vista culturale e areale, se non dal punto di vista della sua espressione figurata, per la quale esistono paralleli fin dalla glittica *Early Dynastic* mesopotamica: si tratta infatti, come è noto, non di un generico vincitore del serpente policefalo, simboleggiante le forze del male, ma del mito hurrita dell'uccisione del serpente Illujanka cui allude un rilievo ortostatico tardo-hittita da Malatya, ora al Museo di Ankara (sul problema cfr. A. M. BISI, *L'idra. Antecedenti figurativi orientali di un mito greco*: *Melanges de Carthage*, Paris 1964-1965, pp. 21-42, tavv. I-VII).

PITTAU

Nell'assai interessante relazione del prof. Panvini c'è stato un riferimento a monete di carattere confederale, ossia coniate da confederazioni di città etrusche. Credo di poter presentare il caso di una moneta che ha una leggenda che è carica, a mio giudizio, di grandi risvolti linguistici e anche di carattere politico. Si tratta di una moneta, che presenta un capo maschile e la leggenda *metl*.

Io ritengo che esistano buone prove per affermare che il significato di questo vocabolo etrusco fosse: « metallo », « lega metallica » e alla fine « moneta ». Tre prove di carattere linguistico presento per questa mia ipotesi. Primo: il vocabolo latino « metellus », che significava « soldato mercenario » è stato riportato da numerosi autori all'etrusco « meteli ». Metto in risalto che siamo autorizzati anche a leggere *metelli* dato che è cosa nota che l'etrusco ignorava la differenza grafica tra la consonante debole e quella forte. C'è da interpretare che il significato esatto fosse « soldato pagato con metallo oppure con moneta », cioè « (as)soldato ». Seconda prova: cito un vocabolo carico di gloria: l'etrusco « metlum » che viene spiegato come « confederazione », come « lega politica ». Mi va benissimo questa prova e allora ritornando alla leggenda *metl* credo di poter dire che il suo significato esatto fosse: primo, « lega metallica » e poi per metafora ha assunto il significato di « lega politica ». Terza prova: il riferimento al greco *métallon* è molto stringente e anche qui pertanto si ha una connessione a triangolo tra il latino *metellus*, l'etrusco *metlum* e il greco *métallon*. Siccome il vocabolo greco *métallon* è privo di etimologia, io escluderei che l'etrusco *metlum* derivi dal vocabolo greco. Credo sia più ovvio optare per la tesi che si tratti di due vocaboli affini che risalgono ad una base, che probabilmente è di origine anatolica; tanto è vero che in Lidia si conosceva una città chiamata *Métallon*.

CATALLI

Mi dichiaro subito d'accordo con il Prof. Panvini nel credere che dobbiamo impegnarci nel futuro a preparare un inventario delle monete coniate etrusche. Spero inoltre che il tanto desiderato corpus delle monete etrusche possa finalmente vedere la luce. Poi un inventario dei rinvenimenti, altro strumento indispensabile. Solo che io non lo vedrei limitato ai rinvenimenti delle sole monete fuse e coniate etrusche, ma questo inventario deve essere esteso a tutti i rinvenimenti di monete, comprese quelle greche e romane, che in vari momenti e in vari modi sono giunte in Etruria. È un inventario che va ordinato per aree culturalmente e politicamente omogenee e quindi analizzato nell'ambito dello sviluppo storico di ciascuna area per capire l'entità del fenomeno monetario nell'ambito di ciascun quadro economico. Tutto ciò non basta. Lepore nel Convegno di Napoli chiedeva ai congressisti se fossero stati o meno censiti tutti i documenti relativi a una realtà economica e non necessariamente solo quelli monetari. La Massa Pairault, prendendo spunto dal quesito di Lepore fa un esempio. L'*Aes rude* è un dato non trascurabile di quantificazione della ricchezza e dello scambio. Io posso dire che i frammenti di *Aes rude* sono una realtà del territorio tarquiniese in contesti funerari dalle più antiche tombe a pozzetto della necropoli di Poggio dell'Impiccato alle tombe con corredo di III secolo di San Giuliano e Tarquinia stessa. È in-

dubbiamente questa una ricerca tutta da fare. Fino ad ora non si conoscevano casi di rinvenimento di Aes rude in aree urbane. La Massa Pairault mi ha comunicato ora l'esistenza di frammenti da Marzabotto. È un dato nuovo e interessante che apre un altro capitolo.

Grazie.

PAIRAULT MASSA

L'intervento della Dott.ssa Strazzulla è molto stimolante per la ricerca futura. In via del tutto indipendente, nella mia tesi di Stato, ero arrivata alla formulazione di una ipotesi simile alla sua: e cioè che la rappresentazione del frontone del Belvedere, quello meglio conservato, aveva a che fare con la scena del sorteggio in presenza di Nestore, del campione da opporre ad Ettore (si veda il gruppo di ONATAS nel santuario di Olimpia). Questa ipotesi ha ricevuto una puntuale verifica dal nuovo accurato studio della Strazzulla. È qui forse il momento di introdurre alcune considerazioni di metodo, cioè come progredire nella comprensione dell'arte etrusca e nella esegesi delle complesse iconografie dei frontoni. Dobbiamo tener presente, credo, alcune questioni. Primo, la rappresentazione ha un rapporto con il culto del santuario? Secondo, l'iconografia ha un rapporto con il momento storico preciso che vede l'edificazione o la programmazione del santuario? Terzo, l'iconografia è rivelatrice o di costanti o di soluzioni di continuità nell'espressione delle idee, degli ideali di quei gruppi sociali che sono all'origine della committenza templare? Non a caso i frontoni del Belvedere sono del IV secolo, cioè di un momento politicamente ricco di senso per l'Italia centrale. Questo discorso sui programmi iconografici è molto fecondo.

Grazie.

BARTOLONI P.

Un motivo di intervento mi è offerto dalla relazione del dott. D'Oriano il quale ci ha mostrato, proveniente dalla Sardegna settentrionale, un campionario di materiali etruschi e greco-orientali che risulta ampiamente noto per quanto riguarda la intera isola sia come tipologia che come cronologia. Vorrei confermare che nei centri fenici di VII e VI secolo della Sardegna è reperibile gran parte del repertorio fittile da mensa proveniente sia da aree abitative che da aree funerarie. Scendendo nel particolare chiederò al dott. D'Oriano per quali motivi ha ritenuto opportuno attribuire ad ambiente funerario la coppetta in bucchero con piede a tromba rinvenuta sporadica quando è noto che questa forma in Sardegna, negli unici esemplari provenienti da un contesto sicuro, è riferibile a contesto abitativo. Un ulteriore quesito si riferisce alla brocca con collo carenato attribuita ad ambiente fenicio che ritengo invece proveniente da contesti punici databili non prima della metà del V secolo a. C. Vorrei dire che la brocca in questione è provvista di una decorazione che ne caratterizza insieme alla forma la cronologia. Da ultimo ritengo sarebbe opportuno conoscere quali tipi di ceramica acroma, più o meno coeva, siano reperibili accanto alla ceramica di importazione mostrata e in quale percentuale essi appaiono.

SILIERI

Esordisce rilevando come in materia religiosa siano stati delineati solo alcuni contorni, mentre viene trascurato il cardine di un sistema che nell'etruscologia ufficiale inizia con *TINIA* (il Giove degli etruschi).

Ritenendo errata tale impostazione, ribadisce la tesi esposta nel 1978 sugli Appunti Etruschi ed espone la sua verità, per la quale il Signore degli etruschi è *VEL*, di cui vanno considerate emanazioni *APOLLO* e *MINERVA*: le altre figure appaiono appendici di minore importanza.

A parziale sostegno di questa asserzione, ricorda che anche in accadico il termine *VEL* significa « Signore », come si ricava dagli scritti del Prof. Semerano.

GRAS

Ringrazio Rasmussen e Morel: i loro commenti mi danno l'occasione di fare qualche precisazione. Sono d'accordo con Rasmussen sull'estrema raffinatezza del bucchero della prima fase: va sottolineato che cominciamo ad avere adesso varie testimonianze dell'esportazione di questo « primo » bucchero: soprattutto a Cartagine (J. P. THULLIER in *Il commercio etrusco arcaico*, Roma 1985) ma anche a Naxos e Megara Hyblaea (M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985) oltre che a Bithia nel Sud della Sardegna. Ricordo che una simile documentazione non esiste per il momento nella Francia meridionale (e questo pone un problema visto la presenza di coppe di stile protocorinzio nella necropoli di Agde). D'altra parte, io non voglio dare un'importanza eccessiva al bucchero rispetto alla ceramica di argilla figulina per tentare di capire l'evoluzione della società dell'Etruria arcaica: ma il bucchero è, in qualche maniera, la ceramica tradizionale (deriva dall'impasto) e mi colpisce l'« uniformità » che esiste nella produzione di certe forme: non sappiamo riconoscere un kantharos di Caere da un kantharos di Vulci perché queste due città non hanno voluto distinguere le loro produzioni (?). Ma se dobbiamo parlare di un commercio delle città etrusche (cioè del commercio di ciascuna città) come dice giustamente Morel, dobbiamo tentare di definire meglio le singole produzioni. Infine, voglio insistere sul fatto che il bucchero esportato non riflette fedelmente la panoplia dei vasi di bucchero che ritroviamo nel corredo delle tombe: non soltanto c'è una presenza massiccia del kantharos ma va notato che un tipo ben definito di kantharos va soprattutto esportato: appunto il tipo più standardizzato, non prodotto *soltanto* per l'esportazione (è attestato anche in Etruria) ma *soprattutto* per l'esportazione. Questo mi sembra un indizio importante per lo studio della struttura di questo commercio etrusco.

MARTELLI

Alle inflessioni autoritarie di Torelli, che pretenderebbe di indirizzare addirittura gli interessi scientifici dei colleghi o il taglio e le finalità dei loro lavori, replico che non rientra nei miei filoni di ricerca la consuetudine con il 'politico', con cui non ho alcuna vocazione a misurarmi: lascio a persone sensibili, come lui, a siffatte pro-

blematiche un impegno in questo campo. Dal canto mio, ho segnalato alcune direttrici d'indagine, altre dalla sua, ma certo non per questo meno suscettibili di risultati fecondi. Quanto al « vento del nord » di cui sarei portatrice, se Torelli è in grado di offrire dati che smentiscono o correggono il quadro da me delineato a proposito dell'Etruria propria e padana, li produca, e gliene saremo tutti grati: ma di dati concreti e verificabili deve trattarsi, non di dialoghi dei massimi sistemi o di affermazioni perentorie non sorrette da riscontri documentari. Nei confronti del versante tirrenico mi pare tuttavia di essere stata piuttosto equilibrata ed equanime, tanto è vero che ho apportato una correzione di tiro alle conclusioni di F. Giudice, con cui per altri aspetti concordo, e ho sottolineato come tale versante mantenga una sua, benché ridotta, vitalità, di cui abbiamo testimonianze – e qui rispondo al contempo a Shefton – che si protraggono fino al IV secolo a. C. in Campania, come anche in siti del medio e alto Tirreno, quali Aleria, Populonia e Genova: è in base a tali evidenze che punteggiano la costa tirrenica che ho coniato una convenzionale definizione di ' *facies dei porti* ' già alcuni anni or sono, nella relazione pubblicata negli Atti del Convegno *L'Etruria mineraria*, ove Shefton potrà trovare le referenze che gli interessano. Purtroppo, per l'area campana il novero dei materiali editi è alquanto ridotto, ma proprio stamattina ho appreso da Angela Greco che è prevista una mostra su questa documentazione della Campania, la quale offrirà certo un'occasione conoscitiva assai utile per ulteriori articolazioni del discorso.

Jannot ha asserito che, come si ha una committenza di forme, si può avere una committenza di temi, ed è opinione su cui mi sento, in linea teorica, di convergere: in ogni caso, una sua formulazione deve non precedere, ma conseguire ad una sistematica verifica sul materiale a disposizione.

A Bruno d'Agostino direi che uno dei rischi di certo iconologismo franco-svizzero è appunto quello che esso vorrebbe combattere e che lui stesso ha indicato, ossia quello della sovrainterpretazione. Indubbiamente, questo tipo di studi appare accattivante e, metodologicamente, proficuo, ma non rappresenta che uno strumento in un bagaglio metodologico che è, e deve mantenersi, ricco di altre componenti, cosicché non va assunto come procedimento euristico unico e totalizzante.

Al dr. Landolfi non mi resta che rilevare che si è autocondannato: non ha infatti senso comune intervenire a un'assise internazionale con querimonie, imputando agli studiosi la mancata assegnazione di fondi FIO o la chiusura pluriennale di un Museo. La mostra « didattica » di Numana io non l'ho vista proprio perché didattica, né sono solita occupare il mio tempo peregrinando per paesi che ospitano, a fini di promozione turistica, manifestazioni omologate al livello della scuola dell'obbligo. Attendo perciò con interesse l'edizione del catalogo scientifico a stampa, di cui si favoleggia da tempo come dell'araba fenice; ad integrazione comunque della farragine di parole che Landolfi ci ha propinato, un'aggiunta bibliografica pare imprescindibile, visto che, nonostante l'ottica ristretta delle sue proiezioni localistiche, gli è ignota: il catalogo della ceramica attica di Numana curato da G. Fabrini, uscito da poco. Concludo precisando – esclusivamente a lui, non agli studiosi che mi stanno ascoltando, per i quali questa precisazione è senza dubbio superflua – che la mia relazione era dedicata alla « Ceramica greca in Etruria »: ora, Spina è nell'Etruria padana, Numana (come insegna anche la scuola dell'obbligo) nel Piceno.

CAMPOREALE

Innanzitutto grazie a coloro che sono intervenuti sulla mia relazione.

Per quanto riguarda l'intervento di Jannot, la risposta è stata data in parte dalla collega Martelli. L'arrivo massiccio in Etruria di materiali all'altro condiziona sia le forme vascolari della produzione locale che le immagini. E qui il problema è non solo di scelta di determinati temi, ma anche di reinterpretazione di questi. Quando Jannot si chiede per quali ragioni politiche o religiose avvengono certe scelte, risponderò per ragioni e politiche e religiose, variabili caso per caso a seconda del contenuto di un tema, della sua carica simbolica, della destinazione dell'oggetto su cui è rappresentato.

A d'Agostino vorrei dire che, almeno oggi, non ho parlato di banalizzazioni, ma ho cercato di spiegare immagini e insiemi mitologici negli antefatti ed essenzialmente nelle destinazioni. Taluni svolgimenti avvengono perché legati a determinati ambienti, e in questo aderisco in pieno alla rappresentazione metaforica di d'Agostino (ne ho parlato io stesso per certe interpretazioni) e sono ovviamente d'accordo con lui quando dice che per questa problematica siamo un po' al decollo almeno per le pitture tombali. Per il periodo arcaico abbiamo finora solo una tomba dipinta con una scena mitologica. Pertanto la documentazione a nostra disposizione è piuttosto scarsa e di questo bisogna tener conto nella generalizzazione di alcune deduzioni.

Con la Signora Bisi potrei scusarmi per alcune omissioni di citazioni specifiche, ma ciò è dipeso dal fatto che in una relazione, che non può non essere orientativa sulla problematica generale del tema affrontato, certi riferimenti in genere si tralasciano nell'esposizione orale e vengono puntualizzati nel testo scritto. Per quanto riguarda in particolare il vaso di Amsterdam, i serpenti policefali del Vicino Oriente, studiati dalla Signora Bisi in un articolo di una ventina di anni fa, sono un po' lontani tipologicamente e cronologicamente da quelli del vaso etrusco. Tutto ciò, comunque, risulterà nel testo della mia relazione.

D'ORIANO

Mi è parso di cogliere nelle parole di Bartoloni una piccola tiratina di orecchie per aver presentato materiali già noti, come classi, da altri siti della Sardegna. È evidente che una coppa ionica rinvenuta a Tharros ha un senso, una coppa ionica rinvenuta in un centro indigeno della Sardegna settentrionale, ben lontano dalle colonie semitiche arcaiche della Sardegna, ne ha un altro. Per quanto riguarda la coppa da Posada la brevità del tempo concesso non mi ha dato possibilità di spiegarmi. È un pezzo intero, ed è per questo che ho formulato l'ipotesi di provenienza da un contesto funerario. L'equivoco dell'uso del termine fenicio e punico deriva dal mettersi d'accordo sulla terminologia. Io volevo intendere materiale di produzione semitica di età però arcaica. Usare il termine punico mi fa pensare a Cartagine e questo non è il caso. Per la datazione del pezzo che Bartoloni rammentava ho potuto fare un piccolo accenno. A Mozia ci sono esemplari del V sec. simili per forma, ma il rapporto tra altezza del collo e diametro della bocca è diverso e si tratta di pezzi acromi, contrariamente a quello presentato.

Ringrazio comunque Bartoloni per le sue precisazioni. Vi ringrazio.